

IL DEGIOVANIMENTO DELL'ITALIA

Paolo Balduzzi

Ricercatore in Scienza delle finanze
Istituto di Economia e finanza e DEFAP
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Alessandro Rosina

Professore Associato di Demografia
Dipartimento di Statistica
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

INTRODUZIONE

Esiste una questione generazionale che riguarda tutto il mondo occidentale e che deriva soprattutto dalle implicazioni che le due maggiori trasformazioni in atto, globalizzazione e invecchiamento della popolazione, producono sulle nuove generazioni. Da tali due grandi processi discendono nuove opportunità, ma anche nuovi bisogni e nuovi rischi, che non trovano risposta omogenea in tutti i paesi, interagendo con specificità istituzionali e culturali.

La riflessione nella letteratura scientifica, e nel dibattito politico, sulla trasformazione dei sistemi di welfare sollecitata anche dall'emergenza di nuovi rischi, ha messo in luce come particolarmente problematica la condizione delle persone nelle fasi giovanili della loro vita. I nuovi rischi sono infatti soprattutto riconducibili alle difficoltà connesse all'entrata nel mercato del lavoro, alla conquista di una stabilizzazione e di una adeguata posizione al suo interno¹. Tale condizione contribuisce a generare insicurezza ed incertezza nel futuro, con conseguente tendenza a posticipare ulteriormente scelte vincolanti che implicano assunzione di responsabilità².

La finalità di questo lavoro è quella di mostrare come la questione generazionale sia particolarmente accentuata in Italia. La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti sia rispetto ai coetanei degli altri Paesi. In sintesi, rispetto al complesso degli altri paesi sviluppati, in Italia: i giovani pesano meno dal punto di vista demografico; sono meno aiutati dal sistema di welfare pubblico; più bassi sono sia i livelli di scolarizzazione che l'occupazione giovanile; più moderati sono in media i salari d'ingresso; più ritardata è la conquista di una propria autonomia e la formazione di una propria famiglia. Inoltre, squilibrato e iniquo risulta essere il sistema previdenziale; maggiore è il debito pubblico ereditato dalle generazioni precedenti; particolarmente alta è infine anche l'età media della classe dirigente.

La progressiva e decisa riduzione (in termini assoluti e relativi) della popolazione giovanile è un fenomeno nuovo, inedito, e del quale l'Italia è la punta più avanzata. Tale processo viene comunemente definito di invecchiamento della popolazione. Il termine è evidentemente corretto ma rischia di essere fuorviante, poiché porta a concentrare l'attenzione solamente sulla crescita della popolazione anziana e sulle sue implicazioni sul benessere degli anziani. Il pericolo che corre l'Italia è invece quello rappresentato dall'altro lato della medaglia: una prospettiva talmente innovativa che è necessario un neologismo per rappresentarlo. Quando aumenta il numero dei più giovani si parla di "rin-giovanimento" della popolazione mentre, in presenza di un processo opposto, si parla di "invecchiamento". La drastica riduzione della popolazione giovanile nel nostro Paese è conseguenza di una prolungata "de-natalità", termine col quale si fa riferimento al calo delle nascite. In analogia

¹ Taylor-Gooby (Eds), *New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, 2004.

² H. P. Blossfeld, E. Klijzing, M. Mills e K. Kurz (Eds), *Globalization, uncertainty and youth in society*, London, Routledge, 2005.

con la “de-natalità” e in opposizione al “rin-giovanimento”, si propone dunque il neologismo “de-giovanimento” della popolazione per descrivere questo processo in atto.

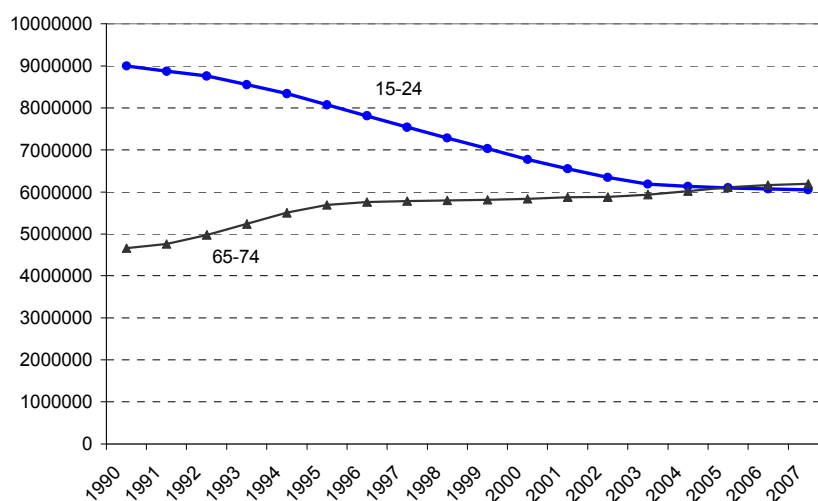
Come si può intuire, dal degiovanimento demografico al degiovanimento elettorale il passo è brevissimo. In Italia, il rischio appare quello di un ulteriore, progressivo e inesorabile degiovanimento sociale, cioè di una perdita di peso delle nuove generazioni in tutti gli ambiti rilevanti della vita politica ed economica del Paese. L'unico modo per uscire dagli effetti negativi di questo processo è quello di valorizzare i “pochi” giovani come risorsa nella quale fortemente investire. E' quindi necessario compensare la diminuzione nella “quantità” con un incremento della “qualità”, attraverso meccanismi di ricambio meritocratici che consentano ai migliori di raggiungere le posizioni più adatte.

In questo lavoro presentiamo una serie di dati e indicatori che descrivono lo squilibrio italiano nel rapporto tra generazioni. Mostriamo che questo squilibrio penalizza le giovani generazioni e comprime la possibilità che esse siano pienamente una risorsa per la crescita del paese. Concludiamo con alcune proposte di riforma e riequilibrio.

1. SEMPRE MENO PESO DEMOGRAFICO (ED ELETTORALE)

Le nuove generazioni contano sempre meno dal punto di vista demografico ed elettorale. Solo quindici anni fa (inizio anni Novanta) i giovani tra i 15 e i 24 anni (cioè coloro che entrano in età adulta) erano quasi il doppio rispetto agli anziani tra i 65 e i 74 anni (cioè coloro che escono dall'età attiva). Attualmente tali due fasce d'età si equivalgono (Fig. 1). Secondo le previsioni ISTAT, nei prossimi decenni, i giovani sono destinati a diventare la metà degli anziani. La peculiarità del caso italiano emerge in quanto la perdita di peso demografico dei giovani è più accentuata rispetto a quanto avviene negli altri Paesi occidentali.

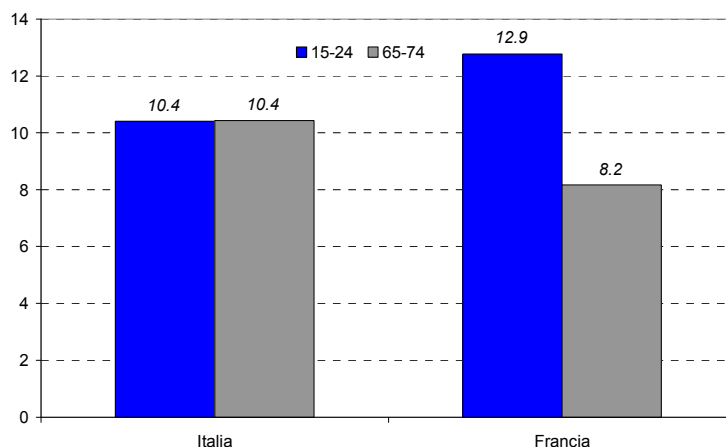
Fig. 1 - Evoluzione della popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74) - 1990-2007



Fonte: elaborazioni da dati ISTAT

Un confronto particolarmente interessante è quello con la Francia, un paese vicino all'Italia per molti aspetti e con un ammontare della popolazione comparabile. La struttura per età tra i due Paesi è però diversa. In particolare, il peso relativo dei giovani è molto più consistente rispetto alla situazione italiana (Fig. 2): nel 2005 in Francia i 15-24enni erano oltre il 50% in più dei 65-74enni (come nell'Italia di dieci anni prima). In termini assoluti, in Italia ci sono oltre 4 milioni e mezzo di persone in meno sotto i 25 anni rispetto alla Francia.

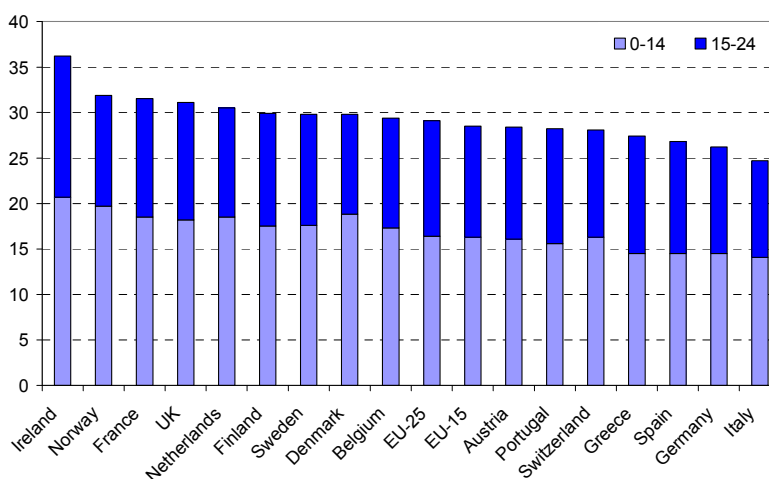
Fig. 2 – Percentuale popolazione giovanile (15-24) e anziana (65-74) - Italia e Francia (2005)



Fonte: Istat e Eurostat

In confronto al resto dei Paesi europei (Fig. 3), l'Italia è all'ultimo posto per peso delle nuove generazioni (under 25). A fronte di una media europea (EU-25) intorno al 29%, in molti Paesi, come Francia e Regno Unito, gli under 25 sono più del 30% della popolazione. L'Italia è l'unico Paese in cui tale quota è sprofondata sotto il 25%.

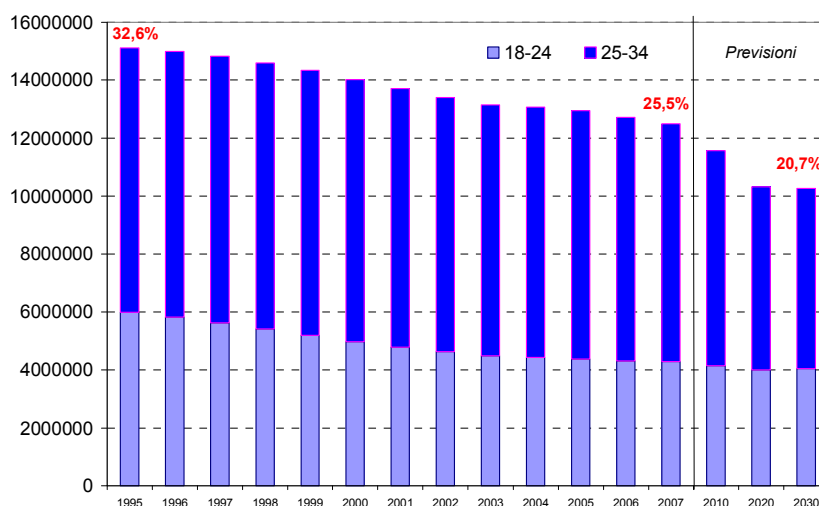
Fig. 3 – Percentuale popolazione under 25: confronto tra Paesi europei - 2005



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

La conseguenza più evidente e diretta di tutto ciò è che il peso dell'elettorato giovanile è in continua discesa (Fig. 4). Nel 1995 i 18-34enni erano più di 15 milioni (pari a quasi il 33% dell'elettorato). Dal 1995 ad oggi tale fascia di età si è ridotta di oltre 2,5 milioni. Attualmente i 18-34enni sono infatti meno di 12 milioni e mezzo (a malapena il 25% dell'elettorato). Da qui al 2020 scenderanno ulteriormente, posizionandosi poco sopra al 20% dell'elettorato.

Fig. 4 – Popolazione in età 18-34 (e % su elettorato) - 1995-2007 e previsioni

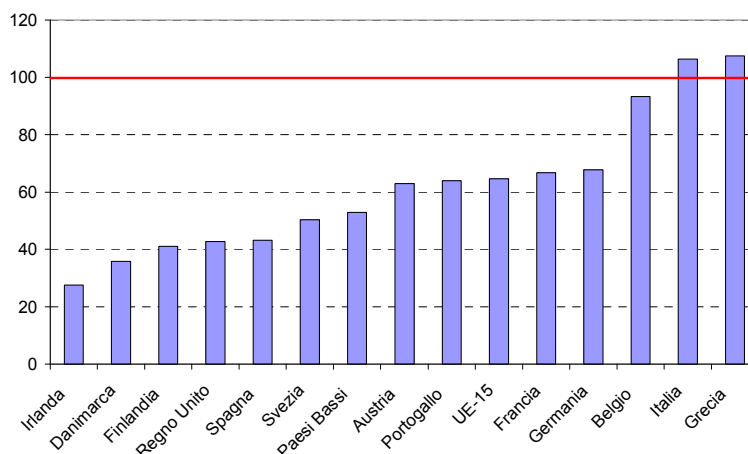


2. QUANTO SI SPENDE PER I GIOVANI IN ITALIA

Essere giovani in Italia significa dunque appartenere a una fascia di popolazione in deciso declino numerico. Da un lato, come abbiamo accennato poco sopra, tale declino quantitativo potrebbe ripercuotersi su una minore capacità di influenzare i processi politici e le decisioni economiche nel nostro Paese. Dall'altro lato, però, esso potrebbe significare diventare risorsa scarsa e dunque ambita. Che cosa sta succedendo, quindi, in Italia?

Un primo modo per capire come vengono distribuiti costi e risorse all'interno della popolazione è quello di osservare l'andamento del debito pubblico di un paese. Ancora nel 1980 il debito pubblico italiano era attorno al 60% del PIL. A partire dai primi anni Ottanta il debito iniziava una fase di forte ascesa fino ad arrivare a superare l'ammontare del prodotto interno lordo ad inizio anni Novanta. Negli ultimi anni, il debito pubblico è rimasto sistematicamente sopra quota 104% del PIL: uno dei rapporti più gravosi del mondo occidentale (Fig. 5; la media Eu-15 è pari al 65%).

Fig. 5 – Debito pubblico (in % sul PIL) - 2005



Fonte: elaborazione dati Commissione europea e ISTAT

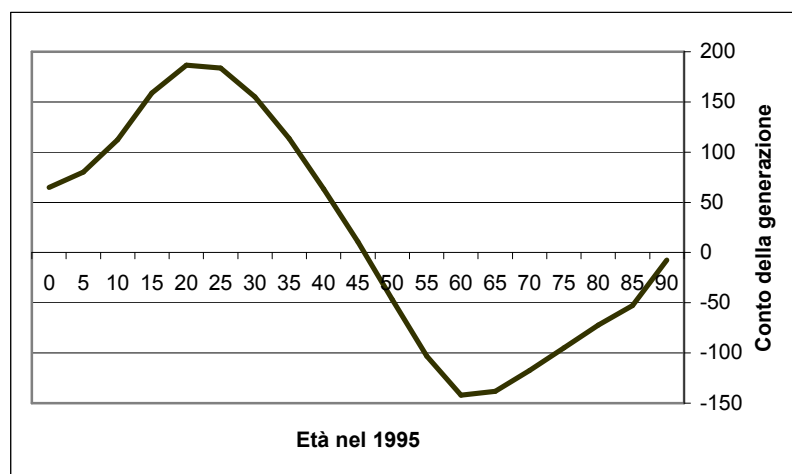
Ai fini della nostra ricerca, gli aspetti più interessanti del ricorso al debito pubblico sono due: l'utilizzo che si fa delle risorse ottenute e la distribuzione dei costi per il suo rientro (pagamento degli interessi). Per quanto riguarda la crescita e l'ammontare del debito pubblico, nei prossimi anni si prevede³ un aumento della rapporto per la spesa pensionistica su PIL fino a un livello massimo del

³ Programma di stabilità dell'Italia, aggiornamento 2007, Ministero delle Finanze.

15,9% per cento nel 2039, seguita da una diminuzione fino al 14,6% nel 2050. In altri termini, la spesa pensionistica crescerà fintantoché l'attuale generazione di ventenni e trentenni lavorerà e diminuirà proprio quando essa comincerà ad andare in pensione. Ciò è dovuto tanto alla minore incidenza numerica di queste generazioni, quanto ai risparmi, in termini di calcolo delle pensioni, che la riforma pensionistica del 1995 (riforma Dini) comporterà. Anche il rapporto spesa per sanità su PIL mostra un profilo crescente, con un valore iniziale del 6,7% nel 2005 fino a raggiungere l'8,6% nel 2050. Al contrario, il rapporto tra spesa per istruzione e PIL, pari al 4,3% nel 2005, sarà decrescente fino al 2035, per poi mostrare un andamento moderatamente crescente fino a raggiungere il valore di 3,7% nel 2050. In altri termini, ancora per molti decenni la spesa pubblica risulterà sbilanciata a sfavore delle giovani generazioni.

L'effetto redistributivo del debito pubblico si misura anche in termini di soggetti che lo devono ripagare. In Italia la spesa per interessi pro capite è circa un terzo in più di quanto grava sulle spalle dei tedeschi, il doppio rispetto a francesi e inglesi e quasi tre volte in più rispetto agli spagnoli. Rispetto agli altri Paesi, dunque, in Italia oltre il 2% del PIL ogni anno viene destinato agli interessi sul debito anziché essere risparmiato, investito per modernizzare il Paese, o utilizzato per riequilibrare una spesa sociale particolarmente svantaggiosa per le giovani generazioni. Se consideriamo che la spesa per protezione sociale media dell'Eu-25 (disoccupazione, casa e protezione sociale) è pari al 2,6% del PIL (dati Eurostat 2007, riferiti al 2004), mentre essa è pari allo 0,6% in Italia, diventa evidente che quel 2% in più in interessi passivi corrisponde esattamente a quanto servirebbe per riequilibrare le spese sociali a favore dei giovani.

Fig. 6 - Conti generazionali nel 1995 in Italia (in migliaia di dollari)⁴



Fonte: elaborazione su dati Sartor (1999)

Per valutare gli squilibri generazionali, una ulteriore prospettiva è quella dei conti generazionali⁵. Il contributo di questa metodologia è quello di spostare l'attenzione dal breve al lungo periodo, da un contesto statico (il rapporto debito/PIL) ad uno dinamico, che tenga conto degli effetti dell'evoluzione demografica sulle voci di spesa che compongono il debito. Da un lato, i dati di questo metodo permettono di fotografare, per ogni anno, come viene distribuita la spesa pubblica tra le diverse generazioni. Dall'altro, essi permettono di stabilire se il saldo tra entrate (trasferimenti – anche in natura – dallo Stato) e uscite (tasse e imposte) nel corso della vita è stato o sarà positivo. Non esistono ricerche recenti sulla situazione italiana; Sartor⁶ fornisce però i dati per un anno emblematico in Italia,

⁴ Abbiamo mantenuto la misura in migliaia di dollari statunitensi perché ci interessa soprattutto mostrare la proporzione tra i conti delle varie generazioni, più che il loro ammontare esatto.

⁵ Vedi A. J. Auerbach, L. J. Kotlikoff e W. Leibfritz (Eds), *Generational accounting around the world*, The University of Chicago Press, London, 1999; E. Eschker, *The characteristics of countries with generational account imbalances*, in *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*, 5, pp. 39-57, 2003; L. J. Kotlikoff e W. Leibfritz, *An international comparison of generational account*, in Auerbach et al. (Eds), *op. cit.*

⁶ N. Sartor (1999), *Generational accounting in Italy*, in Auerbach et al. (Eds), *op. cit.*

quello della riforma Dini (1995). Le coorti che ci interessano sono quelle che nel 1995 avevano tra i 10 e i 15 anni. Ebbene, come risulta evidente dalla Fig. 6, sono proprio queste coorti – gli attuali trentenni - che presentano i conti generazionali peggiori (valori positivi).

3. IL RENDIMENTO DELL'ISTRUZIONE

La spesa in istruzione aumenta le prospettive di reddito sia del singolo recipiente che dell'intero Paese. Da un lato, essa aumenta la produttività e la capacità di trovare un lavoro migliore degli individui che ne fruiscono; dall'altro, crea un crescente capitale umano e cognitivo che è condizione necessaria all'aumento del reddito e del benessere nazionale.

In Italia, tra il 1995 e il 2005 la quota di PIL dedicata all'istruzione è rimasta sostanzialmente ferma ad un livello inferiore alla media dei Paesi OCSE (4,7-4,8% contro il 6,1%)⁷. In particolare, è diminuita la spesa in istruzione primaria e secondaria (dal 3,6% al 3,3%) mentre è aumentata la quota di ricchezza nazionale dedicata all'istruzione terziaria (dallo 0,7 allo 0,9%, comunque ben inferiore al 2% medio dei Paesi OCSE). Inoltre, nel 2005 la quota di spesa dedicata all'istruzione rispetto alla spesa totale (compresa la spesa per interessi sul debito) era del 9,3%: si tratta nel valore più piccolo nei paesi OCSE considerati (la media in 19 Paesi UE è del 12,1%, mentre quella di tutti i Paesi OCSE è del 13,2%).

Al di là della quantità di queste spese e investimenti, è rilevante anche valutare la loro qualità o, in altri termini, calcolare quali sono i rendimenti dell'istruzione. Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, i risultati dei test internazionali sono poco confortanti: secondo i dati delle indagini Pisa-OCSE⁸, gli studenti italiani di quindici anni con scarsa capacità di lettura sono saliti da meno di uno su cinque del 2000 a oltre uno su quattro del 2006, uno dei valori peggiori in Europa. Risultati analoghi riguardano anche i test in matematica e scienze. A riprova del fatto che le risorse sono utilizzate male, i dati OCSE (2008) mostrano che, tra i 12 e i 14 anni, proprio all'insegnamento di queste materie è dedicata una proporzione di ore di insegnamento al di sopra della media OCSE (42% contro 39%). Tale differenza è poi ancora più rilevante se si considerano i dati sulle ore in valore assoluto, poiché in Italia gli alunni trascorrono mediamente più ore a scuola rispetto agli studenti degli altri Paesi OCSE⁹.

Per quanto riguarda infine l'istruzione terziaria, a partire dai primi anni '90 l'Italia è stata interessata da una serie di riforme che ne hanno profondamente cambiata l'organizzazione. Il numero di università e l'offerta di corsi sono aumentati sensibilmente¹⁰ e due nuovi tipi di laurea (primo livello o triennale e specialistica) stanno gradualmente sostituendo quella di vecchia ordinamento. Il numero di comuni italiani sede di almeno un corso di studi ha raggiunto quota a 246 (a. a. 2008/2009). Un sistema, dunque, da un lato molto frammentato ma dall'altro sempre più vicino, perlomeno geograficamente, agli studenti stessi. In effetti, la conseguenza di tale avvicinamento è stato un aumento della popolazione studentesca universitaria negli ultimi anni. Tuttavia, all'aumento della probabilità di iscrizione all'università per le classi di giovani meno agiate non è corrisposto un aumento significativo della probabilità di laurearsi per queste stesse classi¹¹. In altri termini, la frammentazione del sistema universitario non ha contribuito a ridurre la disuguaglianza nelle opportunità di ottenere un titolo universitario tra i giovani. Inoltre, misurare la qualità degli investimenti in istruzione terziaria significa anche valutare le prospettive occupazionali e salariali dei laureati. Il prossimo paragrafo è quindi dedicato all'analisi della situazione giovanile nel mercato del lavoro.

⁷ OCSE, *Education at glance*, 2008.

⁸ www.pisa.oecd.org.

⁹ In particolare, 990 ore in media ogni anno, contro le 896 ore nei Paesi OCSE.

¹⁰ CNVSU, *Nono Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario*, 2008; M. Bratti, D. Checchi, G. de Blasio, *Does the expansion of higher education increase the equality of educational opportunities? Evidence from Italy*, IZA DP No. 3361, 2008.

¹¹ M. Bratti, D. Checchi, G. de Blasio, *op. cit.*

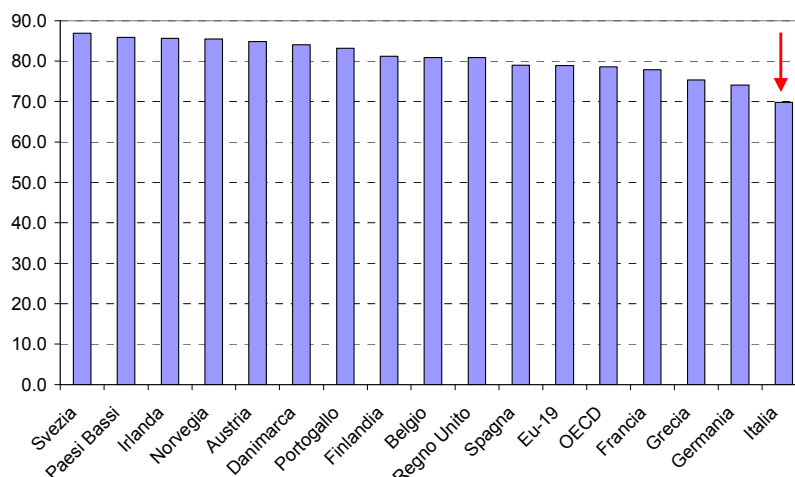
4. MERCATO DEL LAVORO

La caratteristica principale delle trasformazioni in atto sul mondo del lavoro, tanto in Italia quanto nel resto del mondo occidentale, è decisamente quella della flessibilità. Le nuove forme contrattuali introdotte negli ultimi dieci anni¹² hanno avuto la finalità di favorire l'occupazione proprio delle fasce più giovani della popolazione.

Una recente indagine¹³ ha mostrato che i giovani italiani percepiscono la flessibilità come un elemento positivo del mercato del lavoro. Posti di fronte alla scelta delle condizioni di lavoro ideali, la maggior parte dei giovani (nello specifico, il 55,2% dei 15-24enni e il 52,5% dei 15-29enni) ha scelto il lavoro autonomo; sogna un lavoro a tempo pieno il 48,3% dei giovani, ma quasi il 42% degli intervistati preferirebbe un contratto part-time. Ciò che invece spaventa è la presenza di strumenti di flessibilità che favoriscono solo il lato della domanda di lavoro, specialmente in assenza di ammortizzatori sociali adeguati. Per quanto riguarda l'approccio al mondo del lavoro, un segnale positivo arriva anche dagli strumenti ritenuti utili per fare carriera: le competenze (quindi il merito) vengono ritenute più importanti delle relazioni personali. Ciononostante, oltre il 40% dei giovani trova il suo primo impiego proprio attraverso l'aiuto di genitori, parenti o amici.

I dati presentano però una realtà meno confortante. Innanzitutto, i giovani italiani mostrano ancora una scarsa propensione all'occupazione: il tasso di inattività dei 15-24enni italiani è di oltre il 65% a fronte del 62% dei giovani francesi, del 52% dei giovani spagnoli e di una media nell'area euro del 55%¹⁴. Questa scarsa performance è certo favorita da una maggiore partecipazione all'istruzione terziaria, ma è anche sintomo della mancanza di strumenti che permettano di conciliare studio e lavoro. Il tasso di disoccupazione tra i giovani risulta essere oltre il triplo rispetto alle età adulte. Per i primi infatti si colloca sopra il 20% (decisamente superiore alla media europea), per i secondi invece il livello è del 6% (inferiore alla media europea). La bassa occupazione in età giovanile si conferma anche nella fascia 25-29 anni. Tra chi ha concluso gli studi, gli occupati arrivano a malapena al 70%, contro valori sensibilmente più elevati negli altri Paesi (Fig. 7).

Fig. 7 - Percentuale 25-29enni occupati tra chi ha concluso gli studi - 2005



Fonte: Elaborazioni da dati OCSE (*Education at a glance 2007*)

Nonostante le recenti riforme in ambito universitario (par. 3), la bassa occupazione giovanile non appare sufficientemente dovuta a un maggior investimento in istruzione. Nella fascia 25-34 la percentuale di chi è arrivato almeno al diploma secondario superiore supera l'80% in molti Paesi

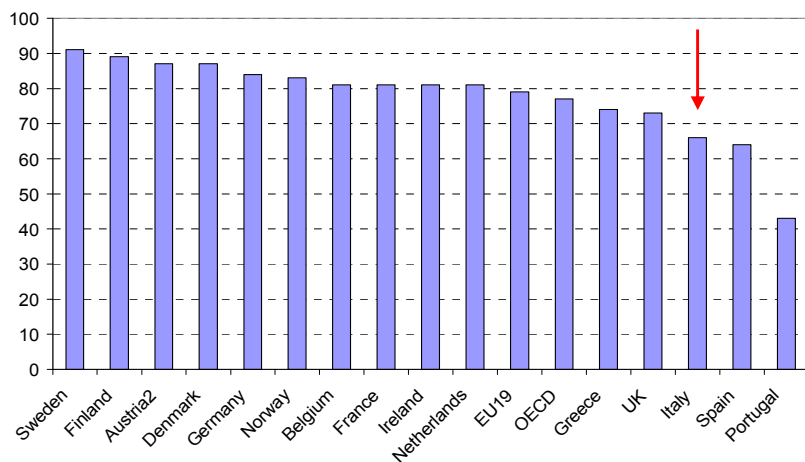
¹² Cfr le cosiddette "Legge Treu" (legge 196/1997) e "Legge Biagi" (legge 30/2003).

¹³ C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁴ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2007*, 2008.

europei, mentre si situa sotto il 70% in Italia (assieme a Spagna e Portogallo) (Fig. 8). Sempre nella stessa fascia d'età i laureati sono il 16%, uno dei valori più bassi nel mondo occidentale e circa la metà della media europea (30%) e OCSE (32%).

Fig. 8 - Percentuale 25-34enni con almeno il diploma secondario superiore - 2005

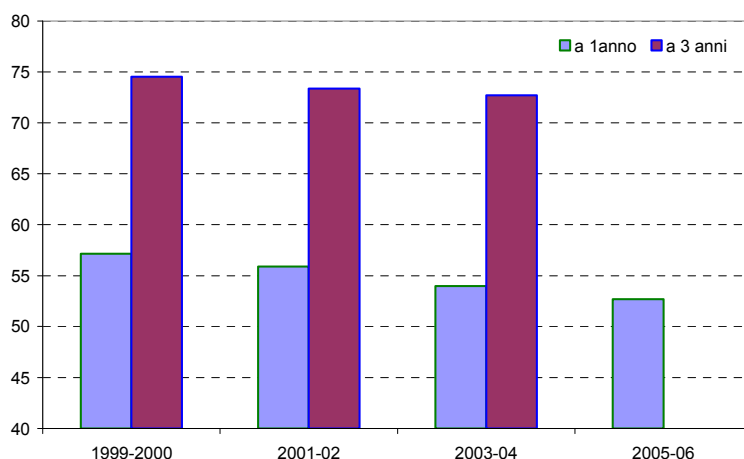


Fonte: Elaborazioni da dati OCSE (*Education at a glance 2007*).

Che esista un problema di scarsa valorizzazione dei giovani lo testimonia anche il fatto che il vantaggio di aver conseguito un titolo di studio elevato è minore in Italia che altrove: “Nel passaggio dal diploma di scuola secondaria alla laurea il tasso di disoccupazione nel nostro Paese aumenta del 11,3% negli uomini e rimane pressoché costante nelle donne (0,2%), contrariamente a quanto accade negli altri Paesi, in cui diminuisce. L’Italia è l’unico Paese europeo in cui il tasso di disoccupazione dei giovani laureati è maggiore di quello dei coetanei con un livello di istruzione inferiore, (...) il vantaggio nella formazione risulta evidente solo con il passare degli anni”¹⁵.

Guardando poi all’evoluzione dinamica delle opportunità di lavoro dei laureati, i dati AlmaLaurea evidenziano come nel periodo 2000-06 gli occupati a un anno dalla laurea siano scesi dal 57 al 53% (Fig. 9) e, tra questi, siano aumentati i lavoratori atipici (dal 37% al 48%)¹⁶.

Fig. 9 – Occupati ad un anno e a tre anni dalla laurea, per anno di laurea



Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

Inoltre, risultano diminuiti anche i salari all’ingresso (Fig. 10): da circa 1.150 euro a meno di 1050¹⁷. Una condizione analoga si ottiene anche considerando la situazione a tre anni dalla laurea. Questi dati

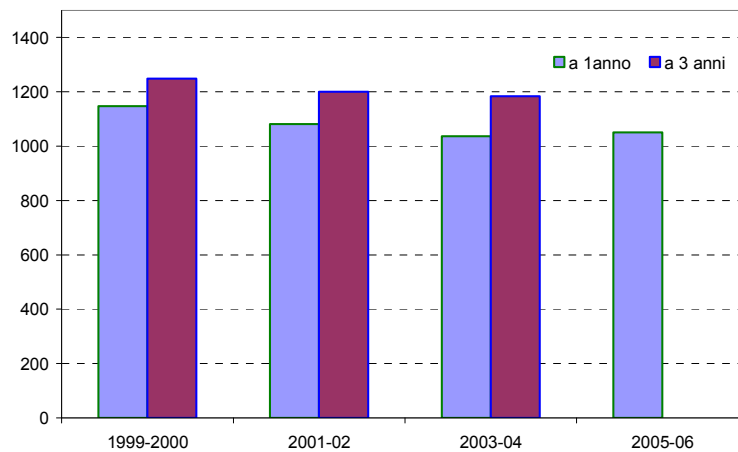
¹⁵ Ministero dell’Università e della Ricerca, *L’Università in cifre*, 2007; <http://statistica.miur.it/>.

¹⁶ Laureati pre-riforma: www.almalaurea.it.

¹⁷ Salari mensili netti rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo.

sono confermati da altre ricerche¹⁸: tra il 2001 e il 2005, per i laureati con 1-2 anni di esperienza, il trend salariale al netto dell'inflazione è stato del -8,8%, mentre per i laureati con 3-5 anni di esperienza la perdita è stata di quasi il 15%. Gli stessi salari risultano mediamente più bassi rispetto ai coetanei inglesi, tedeschi, francesi, ed anche spagnoli. Molte evidenze empiriche si possono citare a proposito. In particolare, alcuni studi di ricercatori della Banca d'Italia mostrano come in un quadro generale di moderazione salariale, le retribuzioni medie nette mensili si sono maggiormente ridotte negli ultimi quindici anni soprattutto per i giovani lavoratori. Se si confrontano le retribuzioni nette mensili degli uomini di età 19-30 con quelle dei 31-60enni, si passa da livelli del 20% in meno per i primi rispetto ai secondi nel 1990 al 33% in meno nel 2004-05. Tutto ciò nonostante le generazioni più giovani siano meno numerose e più istruite¹⁹.

Fig. 10 - Salari mensili netti (rivalutati in base agli indici dei prezzi al consumo), per anno di laurea

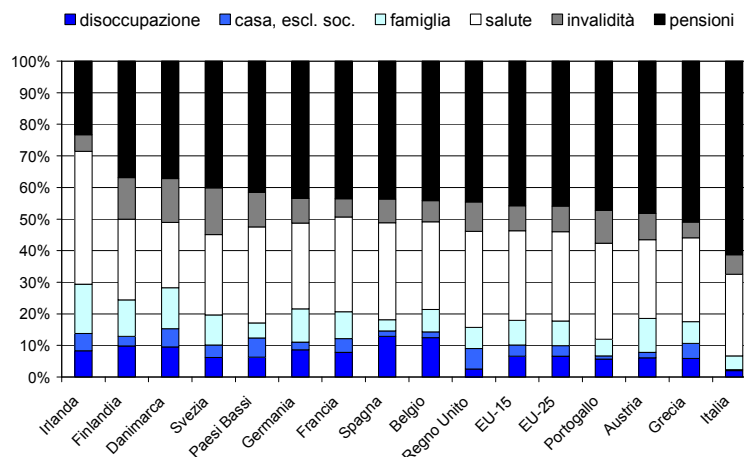


Fonte: Elaborazioni da dati AlmaLaurea

5. UNA PROTEZIONE SOCIALE INADEGUATA

Un ulteriore elemento cruciale a svantaggio delle nuove generazioni è l'inequità nella distribuzione della spesa sociale (Fig. 11).

Fig. 11 - Ripartizione percentuale della spesa sociale nelle varie voci



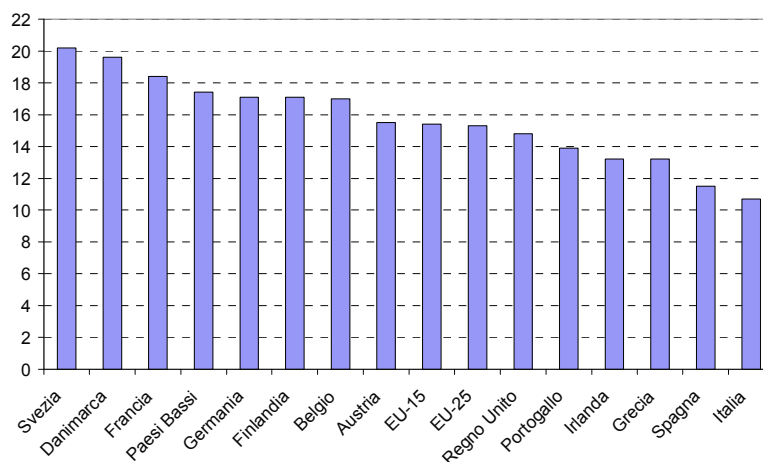
Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (Statistics in focus, 2007) riferiti al 2004.

¹⁸ OD&M Consulting, VII Rapporto retribuzioni degli italiani, 2006.

¹⁹ A. Rosolia e R. Torrini, The Generation Gap. An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males, Banca d'Italia, 2007.

Se nel complesso la spesa per protezione sociale italiana non è lontana dai livelli medi degli altri Paesi dell'Europa occidentale, è vero però che la gran parte di questa spesa (il 61% contro il 47% medio europeo) viene assorbita dalla spesa per le pensioni. Se si toglie tale voce e si calcola l'incidenza di spesa sociale su PIL, la situazione cambia nettamente (Fig. 12) e rivela quanto poco in Italia si investa in misure e politiche di sostegno e aiuto verso le giovani generazioni, soprattutto per le voci riguardanti casa, disoccupazione ed esclusione sociale. La spesa per protezione sociale al netto delle pensioni risulta pari circa al 10% del PIL, il valore più basso in Europa (quasi un terzo in meno rispetto alla media Eu-25). Non meraviglia quindi che in presenza di un sistema di *welfare* pubblico poco protettivo i giovani si appoggino fortemente alla famiglia di origine, che costituisce il loro vero ed effettivo "ammortizzatore sociale". Tra i 15-24enni, tre italiani su quattro (il 75%) dichiarano di dipendere economicamente dai genitori, mentre si scende al 66% in Spagna, al 60% in Francia, al 45% in Germania (la media Eu-15 è pari al 55%, dati Eurobarometer). L'indagine della Banca d'Italia sui redditi famigliari 2006 che i dati ISTAT sui redditi evidenziano come il pericolo di povertà si sia spostato, negli ultimi trent'anni, dalle fasce più anziane a quelle più giovani della popolazione.

Fig. 12 - Incidenza (% sul PIL) della Spesa sociale escludendo le pensioni



Fonte: Elaborazioni da dati Eurostat (*Statistics in focus*, 2007) riferiti al 2004

6. IL NUOVO CHE NON AVANZA

L'Italia è anche uno dei Paesi dove le posizioni di comando e potere sono saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé²⁰.

La popolazione accademica italiana è la più anziana del mondo industrializzato. Nel 2006/2007, i docenti over 60 erano il 24% (il 46,5% dei professori ordinari e il 22,3% di quelli associati), contro l'11% di Francia e Spagna e l'8% del Regno Unito. Gli under 40 erano l'11%, contro il 29% della Francia, il 22% della Spagna, il 30% del Regno Unito. Nel mondo economico le cose non sono molto diverse. Nel 2003 oltre la metà degli iscritti ai sindacati aveva più di 44 anni (età mediana) e l'età media, nello stesso anno, risultava la più alta in Europa (dati Eurobarometer).

Per quanto riguarda l'ambito politico, nell'ultima legislatura l'età media dei parlamentari era superiore ai 50 anni. La media dell'età delle prime tre cariche dello Stato e del Presidente del Consiglio, al momento della loro elezione, era superiore ai 66 anni. Il problema non riguarda solo le modalità di selezione della classe politica, ma le regole stesse di tale selezione. La Costituzione italiana fissa dei vincoli di elettorato passivo a 25 anni per la Camera e a 40 anni per il Senato (con un ulteriore vincolo

²⁰ L'età in Italia oltre la quale la vita già trascorsa supera quella residua (ancora da vivere) è pari a 40 anni per gli uomini e a 42 per le donne.

a 25 anni per l'elettorato attivo in questo secondo caso)²¹. Questi vincoli non hanno uguali in Europa. La conseguenza è la seguente composizione per età dell'attuale Parlamento (Tab. 3):

Tab. 3 - Composizione per fasce d'età del Parlamento italiano

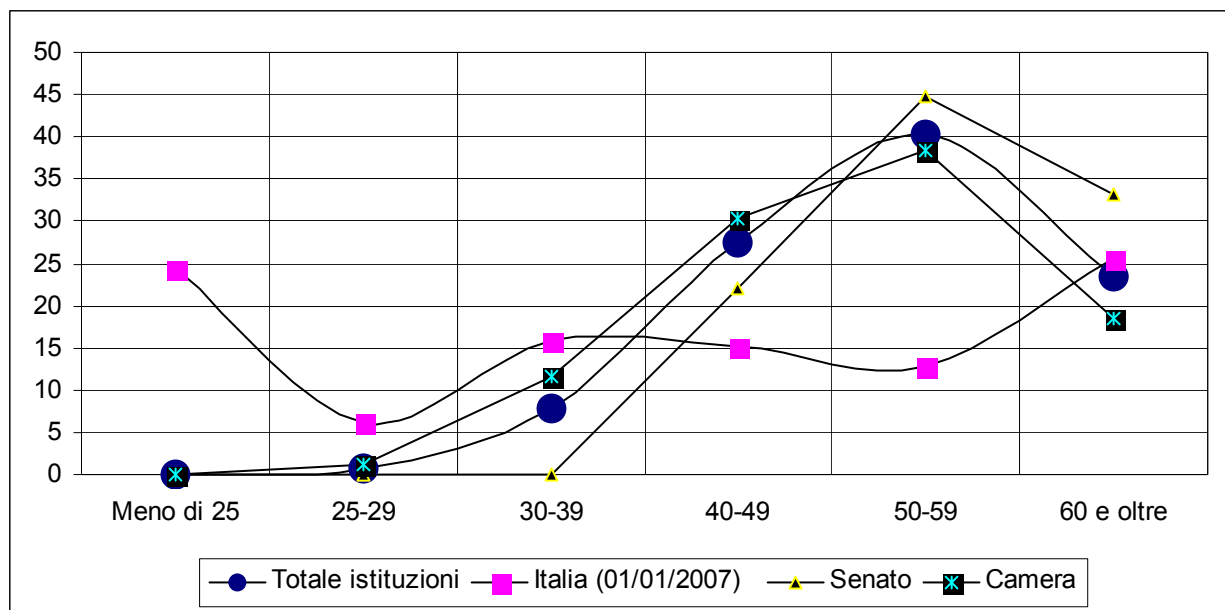
	25-29	30-39	40-49	50-59	60 e oltre	Totale
Deputati	7	74	191	241	117	630
Senatori	-	-	71	144	107	322 ^a

^a: il dato comprende i Senatori a vita

Fonte: dati ufficiali Camera dei Deputati e Senato della Repubblica (dati aggiornati al gennaio 2009)

Su un totale di 630 deputati, solo sette hanno meno di 30 anni e un modesto 74 meno di 40. In termini percentuali, ha meno di 40 anni poco più del 12% dei deputati italiani. La rappresentanza per questa fascia di età è ancora più esigua di quel che sembra. Poiché l'età minima per entrare al Senato è proprio di 40 anni, ciò significa che nei due rami del Parlamento gli under 40, cioè il 46% della popolazione italiana (e a maggior ragione gli under 35), sono ben al di sotto del 10%. L'analisi della Fig. 13 permette di scoprire ed evidenziare quali fasce di età siano sovra o sotto rappresentate nei due rami del Parlamento. La sottorappresentazione riguarda interamente le fasce di età inferiori ai 35 anni.

Fig. 13 - Rappresentanza per classe di età nel Parlamento



Fonte: elaborazione su dati ISTAT e dati ufficiali Camera dei Deputati e Senato della Repubblica (dati aggiornati al gennaio 2009)

CONCLUSIONI E ALCUNE PROPOSTE

Il processo di degiovanimento sociale in Italia merita di essere affrontato per tempo, attraverso politiche che valorizzino una risorsa destinata a essere sempre più scarsa. Valorizzare significa riconoscere innanzitutto le potenzialità di cui le nuove generazioni sono dotate, ma anche dotare i giovani stessi di strumenti per l'auto-realizzazione di queste potenzialità. Non vogliamo qui entrare troppo nel dettaglio dei possibili interventi, bensì indicare direzioni, oltre che azioni, per contrastare il processo di degiovanimento sociale che interessa oggi, in modo più accentuato, l'Italia ma che riguarda, in diversa misura, tutto il mondo occidentale.

²¹ Cfr. P. Balduzzi e A. Rosina, *Ancora al voto con le quote grigie* (www.lavoce.info), 2008.

1. Eliminare il vantaggio imbattibile dell'anzianità: oggi i progressi salariali seguono un criterio anagrafico e non produttivo. In molti settori, però, i lavoratori più giovani hanno da poco terminato gli studi e hanno conoscenze molto più aggiornate dei loro colleghi più anziani. Salari all'ingresso molto bassi disincentivano l'acquisizione di tali conoscenze e, soprattutto, il loro utilizzo. Carriere salariali basate sull'età disincentivano inoltre il ricorso ad un aggiornamento continuo del proprio lavoro, abbassando la produttività dei lavoratori. Tutto ciò non significherebbe certo punire l'anzianità in sé: essa verrebbe ancora premiata nei molti lavori in cui la produttività è frutto dell'esperienza. Per premiare la produttività occorre introdurre criteri di valutazione che siano quanto più oggettivi.

2. Eliminare i vincoli anagrafici: l'Italia presenta diversi vincoli anagrafici per l'accesso e il controllo delle cariche politiche. Proponiamo di abbassare il vincolo di elettorato passivo a sedici anni e quello di elettorato attivo a diciotto, per ogni carica politica. Per quanto riguarda il primo aspetto, esso richiede una modifica legislativa per stabilire il nuovo limite di maggiore età. Sedicenni e diciassetenni possono lavorare, produrre reddito, contribuire alla ricchezza nazionale e pagare imposte. Essi non possono però votare. Inoltre, questa estensione permetterebbe di riequilibrare, almeno parzialmente e perlomeno in maniera simbolica, il peso delle nuove generazioni rispetto a quelle più anziane²². Per quanto riguarda il secondo aspetto, la modifica richiesta è invece di tipo costituzionale (agli artt. 56 e 58). Si noti che tale riforma non corrisponderebbe a richiedere una riserva, o quota, per gli appartenenti alle giovani generazioni all'interno delle istituzioni.

3. Ridisegnare gli ammortizzatori sociali: i tradizionali trattamenti di disoccupazione previsti in Italia sono inadatti a garantire chi svolge lavori atipici o chi è da poco entrato nel mondo del lavoro, come i giovani. E' necessario introdurre adeguati strumenti di protezione e sostegno del reddito, già presenti in molti paesi dell'Europa occidentale. Di particolare interesse è, in questo senso, il *reddito di solidarietà attiva* francese, che rivisita e sostituisce il reddito minimo d'inserimento presente in tale paese da circa vent'anni. Si tratta di un reddito aggiuntivo che non si perde quando si esce dallo stato di disoccupato, sommandosi in maniera modulare a quello da lavoro, così da incentivare il ritorno all'attività e, nel contempo, costituire anche un aiuto per i *working poors*²³. Inoltre, data l'apertura crescente del mercato del lavoro, è auspicabile un coordinamento promosso dall'Unione europea proprio sulle politiche attive a sostegno dei giovani.

4. Nuove politiche per la casa: cultura e politica hanno da sempre posto una grande enfasi sull'importanza della casa, come investimento di lungo termine o addirittura come scelta di vita. Una scelta così importante e che vincola le risorse per lungo tempo richiede però una capacità di pianificazione che le carriere lavorative delle giovani generazioni non permettono. Piuttosto, riteniamo che andrebbe favorito il mercato degli affitti, data la maggior necessità di mobilità imposta dalle trasformazioni del mercato del lavoro. L'esigenza di affitti più accessibili riguarda anche gli studenti universitari.

5. Un fondo per ogni nato: una proposta interessante, che mira all'obiettivo di aumentare la transizione delle giovani generazioni verso l'autonomia riducendo le disuguaglianze di partenza, si deve a Massimo Livi Bacci²⁴. L'idea è quella di costituire per ogni nuovo nato un fondo nel quale far confluire sia un contributo dello stato sia contributi privati fiscalmente deducibili. Il fondo potrebbe essere utilizzato al momento del raggiungimento della maggiore età ed eventualmente integrato da un prestito di autonomia da utilizzare per obiettivi specifici. I giovani verrebbero così aiutati e responsabilizzati nella gestione di risorse proprie, da investire nell'aumento delle opportunità formative e di lavoro. Si tratta di una misura che favorisce sia la famiglia di partenza che la formazione di una nuova famiglia e che, in un'ottica di riequilibrio generazionale, potrebbe essere almeno parzialmente finanziata da addizionali IRPEF sulle pensioni retributive più elevate o godute per più di venticinque anni.

²² A. Rosina, *Sedici anni, l'età per votare e Il peso elettorale dei sedicenni* (www.lavoce.info), 2007.

²³ A. Garnero, *Reddito minimo alla francese*, (www.lavoce.info), 2009.

²⁴ M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino, 2008.